DI UN CODICE

DELLA BIBLIOTECA ANGELICA DI ROMA

MEMORIA

DI

ETTORE NOVELLI

SEGUITA DA DUE LETTERE DI TORQUATO TASSO
PUBBLICATE SECONDO GLI AUTOGRAFI

Estratto dal giornale IL BUONARROTI
Serie II, Vol. XIII, Aprile 1879.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
Via Lata N.° 3
1879

DI UN CODICE

DELLA BIBLIOTECA ANGELICA DI ROMA

MEMORIA

DI

ETTORE NOVELLI

SEGUITA DA DUE LETTERE DI TORQUATO TASSO
PUBBLICATE SECONDO GLI AUTOGRAFI

Estratto dal giornale IL BUONARROTI
Serie II, Vol. XIII, Aprile 1879.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
Via Lata N° 3
1879

DI UN CODICE

DELLA BIBLIOTECA ANGELICA DI ROMA (1)

Pochi giorni fa il caso, o la smania di frugar dappertutto, mi mette fra mano un Codice dell' Angelica (2) del quale il catalogo dei manoscritti dà, in tutto e per tutto, la seguente notizia: *manuscripta varia, quorum extat index in principio post sex primas paginas*. Lo apro, lo cerco foglio per foglio, e che cosa trovo? Due autografi del Tasso. Buoni tesori nostri, sclamai: che rischi che corrono! Coi cataloghi che abbiamo, con cataloghi e registri, che non registrano ogni cosa minutamente, fa assai un indice, inserito nel libro, che da esso dovrebbe invece essere tutelato. Ah guai a noi, se nelle nostre biblioteche capita un solo che non sia onesto; guai, se chi le ha in custodia non sia oculato più che tanto. E, a lode del vero, bisogna dire, che l'Angelica un catalogo l'ha. Un catalogo, badate, rabberciato del 1847, dopo certi sdruciti fatti, non so da chi, nella collezione dei codici e anche nella libreria, al tempo che ne era prefetto, dopo tanti Agostiniani dotti e benemeriti, il padre Agostino Carassai. Oh pensiamo quel che dunque può accadere o essere accaduto dove codici e carte non sono registrate e descritte nè ben nè male. A buon conto, e sperando che sia provveduto una volta a tali difetti, questi due scritti di pugno del Tasso non prenderanno più il volo fuori dell' Angelica.

I quali scritti sono due lettere; di cui l'una è la novantesima, l'altra la secento cinquantunesima delle lettere, disposte per ordine di tempo e illustrate dal ch. signore Cesare Guasti (3). Sono dunque edite tutt'e due, e prive quindi dell'attrattiva delle opere che, sconosciute e scoperte, paiono fatte, prodigiosamente, apposta per noi da valentuomini morti da lungo tempo. Ma senzachè troveremo anche cose inedite, e di non poco momento, nel ragguaglio che darò di tutto

---

(1) Estratto dalla *Nuova Antologia*, 15 luglio 1879, con giunte dell'autore.
(2) Segnat. T. 3, 4.
(3) Firenze, Le Monnier, 1852.

il codice accennato, importa pure abbastanza il sapere, delle dette due lettere, che vi sono i loro originali, che hanno queste e quelle particolarità quasi per averle viste con gli occhi propri, che emendano la lezione tenuta per buona (1), e che, finalmente, ci ritraggono da una qualche credenza fallace.

Il Guasti adunque, come appare dalle ricche note apposte alla sua bella edizione, fu primo a pubblicare intera la prima lettera, traendola da una copia, che della medesima possiede la Marciana; ma il Serassi ci aveva lasciato scritto, che si conservava originale nella libreria del cardinale Passionei.

La seconda lettera fu stampata primieramente dal Ciotti in Venezia del 1619; poi dal Foppa in Roma del 1666, cavata dall'originale riposto nella biblioteca Urbinate, poi da altri. È tra questi Pietro Mazzucchelli già prefetto dell'Ambrosiana, il quale si giovò della edizione del Ciotti e di due codici, che, segnati con *R. 96 sup.*, e con *R. 99 sup.*, sono nella libreria testè detta. Piacque al Guasti di seguire questa ultima edizione, pretermettendone, sono sue parole, le copiose varianti, che per lo più corrispondono alla lezione del Foppa, le cui varianti accolse in nota.

Posto mente a ciò che il Serassi ci ricordò dell'originale della prima lettera, cioè che esso conservavasi dal Passionei, di leggieri s'intende come or lo abbia l'Angelica, che comperò, non guardando a spesa, la pregevolissima biblioteca di quel porporato. Non è agevole invece conoscere in qual modo egli lo potè avere e da chi, nè come passò pure a lui l'originale dell'altra lettera, che era nell'Urbinate. Ma che che sia di ciò, anche questo originale pervenne di certo all'Angelica dalla medesima parte e per via della medesima compra; perocchè, come dissi, sono legati tutti e due in un volume, che, in fronte e dopo tre carte bianche, ha una breve avvertenza o un ricordo del menzionato cardinale e il suo sigillo, scrittovi intorno *Bibliothecae Passioneae*.

E questo autografo è di sei fogli, lunghi dugento settantacinque millimetri e largo dugento sette, ben conservati, da un lato e nel mezzo improntati d'un cerchiello che rinchiude un giglio, scritti, non senza correzioni, da capo a piede tutti e sei, salvo l'ultima faccia dell'ultimo foglio.

L'altro autografo, che non ha veruna cancellatura, è d'un foglio solo, lungo millimetri dugento novanta e dugento dieci

(1) Per comodo dei lettori, si ristampano in fine tutt'e due, adottando scrupolosamente la lezione degli autografi.

largo, di carta quasi straccia e tra grigia e rossastra, un pochino logoro nel margine della prima metà e un po' risarcito all'orlo e aperto per lungo nella seconda, che non ha di scritto se non sole due righe nella prima facciata.

Preziosissimo è l'uno e l'altro originale, e soltanto la Vaticana e la Chigiana, ch'io sappia, possono in Roma mostrar del Tasso più importanti reliquie; ma il foglio cencioso ci stringe il cuore di pietà, ripensando le pene tra cui fu scritto. Esso in somma è la supplica, che il misero Torquato fece ai cardinali del Sant'Officio la prima sera che albergava nel convento di San Francesco in Ferrara, e che mandò ai cardinali Scipione e Curzio Gonzaga, quand'egli, preso già fieramente dal suo *umor malinconico*, fantasticò d'essere stato accusato all'Inquisizione (1). La sintassi alquanto scompigliata d'una tal supplica fa manifesto qual fosse l'animo dello scrivente; ma la qualità grossolana del foglio, su cui quella fu scritta o, meglio, copiata, comprova anch'essa la medesima perturbazione di spirito? Non ci aveva altra carta men trista in tutto il convento? o non vollero dargliene? o non volle ei chiederne? E le mani nobilissime dei due Gonzaga poterono toccare un così umile foglio e non rabbrividire? E leggendolo, commiserarono essi la nuova sciagura del poeta, o si risero del povero pazzo?

La copia della Marciana, che dette al Guasti intera questa supplica, è conforme tranne una parola sola, (2) all'originale dell'Angelica; per altro è da notare qua e là, in questo, un qualche scorso di penna, e come nella quarta riga la mano convulsa, che scrisse, abbia tralasciata una o due lettere. In fatti vi si legge: *gli era stati fatti tenere* in cambio di *erano*.

Non così concordano tra loro la stampa del Guasti e l'autografo dell'altra lettera di sei fogli, che è la celeberrima sul dubbio, proposto da Francesco Maria II della Rovere e risoluto dallo Speroni: qual cioè sia migliore, la Repubblica o il Principato. Oh perchè preferire la lezione del Mazzucchelli a quella del Foppa, non ignorando che costui aveva avuto copia della lettera stessa dalla libreria d'Urbino? Il valentissimo sig. Guasti non ne fa motto, ma forse a lui parve di andare più sul sicuro, attenendosi alla prima, per rispetto dei due codici Ambrosiani già ricordati. Oltrechè il Mazzuc-

(1) Guasti, Lett. cit. vol. I, 230.
(2) Nell'undecima riga della seconda facciata fu letto *incertezza della sentenza* in cambio di *inganno della sentenza*.

chelli, che aveva messi in campo i codici, s'era pur valso della stampa del Ciotti, che, nella dedicatoria a Carlo Brulart, racconta d'aver avuto anch'egli una buona copia della lettera, e di averla anzi avuta da Camillo Giordani, figlio che fu di quel Giulio, a cui per appunto era stata inviata. Finalmente l'esempio del Gherardini (1), che tenne ei pure pel Mazzucchelli, doveva operare e operò forse anch'esso nella deliberazione del Guasti. La sua condotta dunque non poteva essere più prudente: e pure il fatto non gli dà ragione; e l'originale, anzichè con la lezione da lui prescelta, confronta quasi a capello con quella del Foppa. Ma e i due codici dell'Ambrosiana? non sono altro che copie; e o non furono usate bene, o non sono diligenti. E la copia data al Ciotti da Camillo Giordani? non fu tratta dall'originale ma da un'altra copia alterata, come avviene sempre fintantochè un'opera, che piace, va attorno *stampata a penna*, per dirla col Giusti.

Qui, anzi, mi nasce un dubbio. Questa lettera fu scritta veramente a Giulio Giordani? In capo della medesima, l'uno sovrapposto all'altro, sono tre differenti titoli o indirizzi che s'abbia a dirli: *Molto Mag*^{co} *mio sig*^{re} *oss*^{mo}, cancellato; *Molto Ill*^{re} *e R*^{mo} *sig*^{re} *e padron mio colendiss*^{mo}, cancellato; ultimo ed intatto: *Ill*^{mo} *sig*^{re} *e padron mio colendiss*^{mo}. Possibile, che il Tasso mettesse mano a scrivere una sì lunga lettera, non sapendo bene egli stesso e fin dal bel principio a chi la scriveva? Possibile, che scritto e cassato il primo titolo, mutato pensiere non mutasse anche foglio? e che non lo mutasse nè anche dopo averne scritti e cancellati due? Perchè tirare innanzi non ostanti gli sgorbi, quando aveva appena cominciato? E che cosa avrebbe detto e di essi e delle tre sostituzioni, che per verità non sarebbero giunte gradite a nessuno, che cosa avrebbe detto chi avrebbe ricevuta la lettera? Se non che potrebbe pur essere, che il Tasso li avesse fatti all'ultimo i cambiamenti, e quando il ricopiare sei lunghi fogli avrebbe dato noia a chiunque. Trovo in fatti via via, nel corpo della lettera e dal principio al termine, che le parole abbreviate *Vostra Signoria Reverendissima* (V. S. R^{ma}) furono, come dire, sopraffatte, con un tratto di penna su l'ultima di esse, dalla parola *Illustrissima* (Ill^{ma}). Per altro come mai il Tasso, per tutta la lunghezza della lettera, sarebbe rimasto in forse quanto alla persona con cui conversava, dicendole specialmente cose, che se stan bene

(1) *Prose scelte di Torquato Tasso*, vol. V, 171 e segg.

ad una, possono non convenirsi ad un'altra? Come mai, terminato e fatto punto, avrebbe voluto e potuto rivolgersi, detto fatto, ad un signore e non più ad un reverendo? Nè basta; proprio nell'ultima riga si legge: *Ed a vostra reverenza* (V. R^za) *bacio le mani*. Fu cancellato *Reverenza* e fu scritto *Illustrissima*: donde segue che difinitivamente sia scritto: *Ed a Vostra Illustrissima*: ahi ahi, dov'è più il senso? Nè basta ancora. Le parole ossequiose, che precedono, al solito, il nome e cognome della soscrizione son queste: *Di Vostra Signoria Reverendissima Molto Illustre* (V. S. R. M. Ill^e); or esse non s'accordano col titolo, che, dei tre, rimase: *Illustrissimo signore* etc. bensì con l'altro espunto: *Molto illustre e reverendissimo signore*, il quale, per giunta, è scritto dove più parrebbe che fosse stato decente scriverlo. Il carattere dei vari mutamenti sembra nondimeno tutto del Tasso. Osservo per altro, che l'inchiostro della parola *Illustrissimo*, quello del titolo che non è cassato, e quello della sottoscrizione è diverso dall'altro ed ingiallito: osservo altresì, che il medesimo titolo sta, inerpicato, su in alto e presso il ciglio quasi del foglio, contr'ogni buon uso.

Stando dunque le cose nel modo che è detto, che cosa s'ha a credere? Il Ciotti, naturale, stampò della lettera indiritta a Giulio Giordani quel tanto che gli fece dire il figlio di lui, ma questi, che non glie ne dava una copia esatta, gli disse effettivamente il vero? E glie lo disse perchè lo aveva di buon luogo, o perchè l'argomentò dall'essere stato suo padre segretario del duca Francesco Maria, o perchè lo volle argomentare ad onor del padre, per soverchio d'amor filiale, conducendosi persino a fare i cangiamenti, che tanto poco sembrano ragionevoli nel Tasso? Quanto poi al Serassi (1) che narrò di questa lettera stessa quel medesimo che Camillo Giordani aveva detto al Ciotti, e lo narrò prima pure d'aver contezza della stampa fatta da questo, dev'esser egli creduto? Questo io so, che l'autografo dell'Angelica non pare altrimenti una minuta, giacchè ha la sottoscrizione e quant'altro si richiede in una vera e propria lettera spedita; so che nè questo autografo nè le due copie dell' Ambrosiana hanno parola o sillaba che indichi Giulio Giordani; so, finalmente, che laddove la stampa dell'eruditissimo signor Guasti legge: *Di Mantova a'20 di settembre del* 1586, e quella del Ciotti *del* 1587, il nostro autografo ha soltanto: *D'Urbino*, il nome cioè della

(1) Vol. II, 149.

città, in cui era, per cagione del suo ufficio, Giulio Giordani, e dalla quale (capite?) gli sarebbe stata mandata la lettera. A non tacer nulla, aggiungo che nelle due copie milanesi, diverse di carattere, ma tutte e due, a quel che se ne afferma, contemporanee del Tasso, il titolo è: *Molto magnifico signor mio osser*^mo^; aggiungo pure, che in quella delle stesse copie, che è contrassegnata con R, 96, un'altra mano cambiò più tardi in *D'Urbino* le due lettere puntate *D.* e *U.* E di tali notizie grazie infinite al ch. signor Antonio Ceriani, Prefetto dell'Ambrosiana.

Accennai, che questo stesso originale mostra qua e là correzioni ed emendamenti: ne riferirò alcuni, non citando la pagina da cui li tolgo, e perchè ciò poco rileva, e perchè i fogli, colpa del legatore, sono collocati male. Dove pertanto si legge: « Il divino Platone così adattando il nome de' metalli agl' ingegni, come i poeti alle età gli accomodarono..., » era stato scritto: « come i poeti le età ne denominarono. » Leggesi ora altrove: « Impossibile è il presupposto, ma non inutile il sapere, sebbene è pensiere d'ingegno curioso l'andare investigando, quel che da questo impossibile presupposto risulterebbe. » In un altro luogo il Tasso andava segnando su la carta: « rispondo, che ciascuna forma di governo si può in due modi considerare; o separata da ogni materia, o congiunta... » Non finì di formare l'ultima parola, che le diè di penna e, seguitando, corresse: « o a questa ed a quella materia congiunta. » Aveva poco appresso scritto degli Spartani: « Gli Spartani dunque d'animo generoso e guerriero non avrebbero lungamente peravventura la potestà regia sopportata. » Desiderò d'aggiungere qualcosa; mise una chiamata dopo *dunque*, e prese a scrivere, tra riga e riga, *amatori di lib...* Non gli piacque; cassò; mise una nuova chiamata dopo l'aggettivo *guerriero* e scrisse: *ed amatori di libertà*. Inezie, puerilità (non è vero?) ciarpame di rettoricume e peggio. Ma io addurrò qui cosa assolutamente scandalosa a questi tempi di libertà volgare, richiamando tuttavia alla memoria, che i liberi comuni toscani, a non cercare esempi più antichi, abborrirono da bassezze, e amarono grandemente, con la schiettezza e semplicità cittadinesca, l'eleganza e il fare delle persone costumate. Il nostro autore dunque aveva adoperato la particella *perciocchè*; poco stante ne ebbe bisogno di nuovo, ed essa di nuovo gli sgocciolò dalla penna. La cancellò immantinente, e mise in sua vece il CONCIOSSIACOSACHÈ famoso. Non poteva bastargli? Signori no. Un'altra

volta aveva scritto *conciosiachè;* pose una chiamatina dopo il *sia* e gli appiccò *cosa*. Misericordia!

Nel volume miscellaneo, del quale vengo dando ragguaglio, tra le due lettere, di cui ho discorso, fu interposto o intruso un altro manoscritto di quarantuno fogli, lunghi dugento settantacinque millimetri e larghi dugento cinque, di una carta, che, nel primo mezzo foglio, reca trasparente, un'oca o un'anitra sopra tre monticelli, con intorno un piccolo cerchio. *Questo scritto è non solo opera, ma carattere del cavalier Guarini il famoso*: così è scritto, di carattere del suo tempo, in testa del primo foglio e così dev'essere, considerate le correzioni, di cui non manca, e altri segni d'autenticità, quantunque possa tenersi per fermo, senza tema d'errare, che questa scrittura non sia la prima bozza ma la copia. E una tal'opera dell'autore del *Pastor Fido* non fu, ch'io mi sappia, mai edita ed è una critica di *concetti* e di *lingua*, intorno la vita, che Giambattista Leoni scrisse di Francesco Maria, quarto duca d'Urbino, e che divulgò in Venezia coi tipi di Gianbattista Ciotti. Il Guarini per altro non condusse il suo esame su la stampa, ma sul manoscritto del Leoni, o da lui o da altri mostratogli. Di fatti, mentre il libro non oltrepassa la pagina quattrocento sessanta, il Guarini giunge a citare la facciata secento quarantasette. Se poi la predetta opera fu mandata a lui dal suo autore, com'è che questo fece pochissimo caso delle censure mossegli? Egli in somma non s'arrese se non di rado alle ragioni, e spesso non tenne conto della critica nè anche quando l'appagarla gli sarebbe stata la più facile cosa di questo mondo. Sembra quindi più verisimile, che il manoscritto pervenisse al Guarini da altra parte. Il qual sospetto non pure è confermato da altri riscontri ed indizi intrinseci, ma dalla stessa diligenza spesa in un lavoro lungo, la quale si potea solo ottenere da persona di grande autorità, a cui istanza fu dovuto lavorare. Del rimanente se il Leoni stampò la sua opera nel 1605, il Guarini, che ebbe sotto gli occhi il manoscritto e non la stampa, dovè scriver la sua qualche tempo innanzi, e quand'era di età pressochè di settant'anni. Ecco, per saggio, un qualche brano d'una tal'opera. Principia criticando il proemio del Leoni:

« Tre cose contiene questo proemio. Nella prima s'espone in generale la differenza d'alcuni secoli abbondanti ed altri poveri d'uomini valorosi. Nella seconda si va applicando il discorso al tempo de'nostri padri, che nell'Europa ne ebbero gran dovizia. Nella terza si ristringe a mostrare il medesimo

nel particolare dell'Italia: onde poi si conchiude, che essendo state descritte le vite di molti principi italiani, è cosa ragionevole che si scriva eziandio quella di Francesco Maria duca d'Urbino.

» Quanto alla prima considero, che il discorso potrebbe parere poco a proposito, per la conclusione di quello che si vuol dire. Che altri secoli sieno oscuri ed altri nobili, non è particolare, che porti seco necessità di tal conseguenza che star non possa da sè, non essendo in parte alcuna legato con l'intenzione dell'autore, che fu di scriver la vita di detto duca; le cui prodezze, in qualunque secolo, o buono o rio, abbattute si fossero, eran degne d'essere celebrate. E però che importa, per tale oggetto, il sapere la differenza dei secoli? e a che fine recarla nel frontespizio, se nulla adopera per la cagion dello scrivere?.... Il qual difetto è tanto più considerabile, quant'egli è posto in quel luogo appunto, che suol essere più attentamente da chi legge osservato, quasi per argomento e scandaglio di tutto il resto. »

Dio volesse che la critica, tra noi, si facesse ancora così: avremmo, senz'altro, migliori scrittori; poichè, per lo più, buoni scrittori non possono essere dove non è buona critica. E questa è verità sacrosanta.

Il paragrafo, con cui si chiudono gli *avvertimenti dei concetti* al primo libro della storia del Leoni, è il seguente:

« Questo è quanto, intorno alle cose, mi pare di aver trovato, in questo primo libro, degno d'avvertimento, senza toccare la verità della storia, rimettendomi di questo a chi può meglio di me giudicarne con le scritture in mano. Contuttociò non voglio restar di dire, che io mi sono molto bene avveduto, che questo autore è ito a bello studio cercando di contrapporsi, quanto può più, a quello, che altri storiografi hanno detto delle medesime cose. La qual cosa, presupponendo che sia in servigio di chi comanda, non si può a modo alcuno nè biasimare nè tralasciare. Ma credo bene, che vorrebbe esser fatta con grande artificio e con molta dissimulazione e destrezza, cercando, soprattutto, di recarla con quella maggiore necessità che fosse possibile, sicchè apparisse naturale della materia che si ha per mano, e apparisse meno che si potesse l'intenzione di contrapporsi. Loderei eziandio che, quando venisse il destro di portare autorità di scrittore o d'autore, come s'è fatto della lettera del duca Guidubaldo, non si lasciasse di mentovarla. Perciocchè gli scrittori, che avranno per avventura detto il

contrario, hanno già preso piè ed acquistata grande autorità. E sarà malagevole molto, che scrittor nuovo, nè conosciuto nè approvato ancora dal mondo, e fors' anche tenuto per interessato, prevaglia tanto, che tolga loro di mano e l'antico possesso e il confermato concetto della credenza. »

Questo passo, se può fornirci un'altra prova delle belle doti della prosa del Guarini, ci dà, che val più, la norma della fede da prestare alle narrazioni del Leoni.

Ma a me parrebbe di mancare al mio dovere, ov'io non dessi anche un saggio degli *avvertimenti di lingua*. Se non che sarò più breve, e toglierò anche questi dalle annotazioni al primo libro: « *Documento*: voce latina in tutto, e vuol dire ammaestramento. E però avendo voce di nostra lingua, che corrisponde ed è bella, a che proposito servirsi della straniera? – *Perfezionare*: non è della lingua; *render perfetto*. – *Profittando*: anche questo è de'verbi che non si veggono negli scritti de'buoni scrittori antichi. E però, essendoci il suo puro, cioè *facendo profitto* o *frutto*, sarei di parere che si levasse. – *Risoluta grandezza dell'animo suo cristiano*: il verbo *risolvere* per *deliberare* è piuttosto della lingua cortigiana, introdotto da' segretari di Roma, che puro termine della lingua toscana; poichè da niuno degli antichi si vede usato, che in quella vece dissero *deliberare*. Tuttavia egli è fatto tanto domestico e tanto proprio nelle scritture più nobili dei moderni, che io l'accetto per buona voce; e però *risoluto di far la tal cosa* mi pare ben detto. « Questa pieghevolezza del Guarini è notevolissima e degna d'essere, a tempo e luogo, imitata. Egli prosegue a dire: « Ma *risoluto* per *subito*, per *vivace*, per *pronto*, com'egli è qui, non è buono. Era assai meglio dire: *grandezza del cristiano e risoluto suo animo*; benchè, a questo modo, sarebbe stato ancora stravagante aggiunto da accompagnare col *cristiano*. In somma lo leverei. »

A quanti di noi potrebbe ancora insegnare la via di scriver bene e di pensar meglio la voce rediviva di Giambattista Guarini, uscendo dagli obbliosi scaffali dell'Angelica; ma sì, pensate. Ormai trovereste a stento chi vi ristampasse e chi vi leggesse l'*Apologia* del Caro.

Il valore intrinseco di più manoscritti, raccolti in un sol volume, m'ha consigliato di prendere a ritroso il volume stesso, per potere, in tal guisa, dare la precedenza agli autografi. Rimanendomi ora a parlare di semplici copie, osser-

verò l'ordine ad esse dato nel cucirle insieme, facendomi dalla prima.

Essa dunque consta di ventitrè fogli e mezzo; l'altro mezzo fu tolto senza alcun guasto, fin dal principio che fu fatta. La carta è della più bella ch'io m'abbia mai visto. Traspare nel mezzo di essa, l'impresa della Confederazione Belga (1), un leone cioè coronato e rampante, che impugna una spada e un fascio di saette. Gli gira intorno uno steccato, in cui siede una donna, armata d'elmo e corazza e avente nella destra una lancia, sulla cui punta un cappello a larga tesa e ivi presso il motto *pro patria*.

Il cardinale Passionei, in un ricordo di mano propria messole innanzi, ci fa sapere che cosa sia questa copia e com'ei l'ebbe. È adunque la selva d'un'opera, che meditava fra Paolo Sarpi, intitolata: *Arcana Papatus*. Possedeva della medesima forse una copia e forse l'autografo, di ciò non ci è fatto memoria, un ministro di Amsterdam, il Colvio, figlio di quell'Andrea, che compose il trattato *De Coma*, e che fu in Venezia con l'ambasciatore d'Olanda al tempo del Sarpi. Dal detto ministro per tanto, nel 1708, ottenne il Passionei questa copia, per buoni uffici che v'adoperò un tal signor di Blesingraf.

E questa copia venne fatta con una diligenza che mai la maggiore, rispettando scrupolosamente l'ortografia dell'originale e ogni cosa. Ha quarantacinque proposizioni, o capitoli che vogliam dire, distinti, fino al nove, di numeri arabici, e di romani da indi in su. Alcuni per altro di tali capitoli mancano; e sono il settimo, il decimo, l'undecimo, il decimoquinto, il ventesimo, il ventunesimo e il ventesimoquarto: i quali, a parer mio, non vi furono mai, nè doverono pur essere nell'originale del Colvio. Dal qual particolare si potrebbe ugualmente inferire, che quel manoscritto fosse autografo, giusto perchè mancante in qualche parte e così lasciato per reverenza, e che non fosse, perchè appunto l'autore, passando da cosa a cosa per ordine, non poteva cadere in omissioni. Ma di ciò si può soltanto sapere il vero in Amsterdam, dove al certo non saranno periti i preziosi fogli posseduti dal Colvio oramai fa due secoli (2).

(1) *Geographiae Blavianae*, vol. IV, Amstelaedami, 1612.

(2) Che il *serenissimo* Marco Foscarini nella sua *Letteratura Veneziana* (Padova 1752, pag. 91, 99) tenda a proteggere da botte insidiose il Sarpi anche morto, è cosa più chiara che il sole: tuttavia mi par ch'ei meriti piena fede quando dice, che questi capitoli, o, com'ei li chiama, *rubriche*, dovevano appartenere all'opera della *Podestà dei Principi*. Erano dugento sei *ru-*

Ancorchè non sia lungo, non ho in animo di riportare intero l'abbozzo, di cui discorro, nè tampoco di commentarlo. Lo raccomando invece ai gravi studi di coloro, che attendono alla storia e alle dottrine della Riforma, contento, quant'a me, di darne un po' di disegno alla grossa, e con questo patto, che non mi terrò così stretto nell'ortografia del testo, che ne abbia a soffrire l'intelligenza di pensieri appena adombrati.

A tergo dunque della pagina, che contiene il capo XXIX o la sua materia, è quasi una dichiarazione, che, distinguendo da specie a specie di *arcani*, segna i limiti dell'argomento e meglio ne chiarisce il concetto. Eccola: « Molti sono detti *arcani*, che non sono stati introdotti studiosamente, ma per accidente: e loro fomentati poi, perchè sono sperimentati utili, ovvero per non potendo ovviare, hanno giudicato meglio farsene approbatori, che lasciarli non da loro dipendenti. »

E gli *arcani* sono parecchi; e va fra essi il matrimonio ecclesiastico. Se ne discorre due volte. Al capo XL è detto: « Gran arcano è avere irritato (*fatto irrito e nullo*) il matrimonio senza la presenza del parroco; chè senza loro, nessuno si può maritare. Li impedimenti civili averli fatti ecclesiastici. » E al capo XIII, dove il Sarpi avrebbe ragionato della *Reservazione de' voti, giuramenti e peccati*, dopo che nel primo capitolo avesse esposte le sue opinioni circa l'*Esenzione*, la quale « non piacque a Bernardo nè a Francesco, e fu invenzione di frate Elia e *prudentia carnis*, come dice il Baronio, » leggesi: « Le cause matrimoniali e in particolare il clandestino e le dispense. Hanno mostrato di favorir le leggi, con avere aggiunta la religione ai contratti matrimoniali... Prendendoli di peso e per quella via, li hanno tirati tutti in loro, e privata la legge e il prencipe. »

Dalla Bibbia in latino e dal « servizio in lingua non intesa dal volgo nasce venerazione. » ecco per tanto un altro *arcano*. I quali *arcani* in generale « sono tutti per mantenere l'ignoranza, per acquisto di roba, per acquisto di dignità ed onore, per mantenimento dell'acquistato: » e l'ignoranza in particolare « è utile, perchè meglio è guidato dovunque l'ignorante, e perchè tanto meno è obbligato sapere quello che regge. »

---

briche. Fra Paolo ne *condusse a perfezione tre sole*, *custodite con molta gelosia da Giorgio Contarini e ite a male*. Su quelle di tali *rubriche*, che a noi rimasero e uscirono d'Italia, *gli uomini vi sognarono sopra e v'imposero titoli cotanto strani*, *che ci hanno sfigurata la vera immagine del progetto*.

Nè il soggetto è corso a precipizio, anzi è cercato tutto e con gran cura per tutti i versi. « I legati e i nunci, che fanno succhiare le loro massime, come si fa adesso all'Indie; le visite fatte fare per ricevere ricorsi e appellazioni : le congregazioni, che facilmente dispensano sopra le visite; le costituzioni pecuniarie chiamate *laudabili costumi*; i Sacramenti dispensati gratis, ma fatto poi osservare per forza li costumi lodevoli; l'arte del proponer a disputare le qualità secondarie delle cose per far supponer che il soggetto principale sia vero; le visite *ad limina*; le indulgenze, i capi, le ierarchie per tirare la devozione a Roma; » in una parola, nulla sfugge all' occhio del focoso Servita. Chiama i papi Alessandro e Innocenzo *due gran Arcanisti*. Quale Alessandro? il terzo o il quarto? il Bandinelli di Siena o Rinaldo dei conti di Segni? Quanto ad Innocenzo, non v'è da prendere abbaglio, mi pare: deve essere il terzo, dei conti di Segni anch'esso, e sceso da que' monti Lepini, feraci a un tempo ed arcigni, itanto operosi nella storia della chiesa romana da Anagni a Ninfa; nei quali si ha fede anche oggidì, ma a cui più non obbediscono i tempi mutati. E poichè il Sarpi, dopo i due nomi Alessandro ed Innocenzo, ricorda immediatamente la *guerra sacra*, che offrì una volta comodo *pretesto* a'maneggi, come al tempo del Sarpi stesso *le dichiarazioni del Concilio* di Trento, forse dei due Alessandri, fra cui rimasi incerto, si vuole intendere il quarto.

Non poteva al Sarpi piacere ciò che dispiacque a molti dell' età nostra, il modo cioè tenuto nel creare i cardinali, posponendo, per esempio, un Rosmini al primo abate fanatico, o un dotto e pio vescovo ad uno, principalmente propugnatore del diritto ecclesiastico: nè gli piacque forse la stessa istituzione del collegio cardinalizio. Egli dunque, a'cui occhi dovevano parere *arcani* anche questi, dell'una e dell'altra cosa afferma: « Con la grandezza e riputazione delli cardinali, hanno messo l' ambizione nelli vescovi; e con crearne alcuni più zelanti, la speranza in tutti. Per il che cercano più la grandezza romana che l'episcopale: onde si sminuisce, la medesima, quotidianamente. »

« Arcano grande l'istituzione di nuove Religioni con loro privilegi. Li quali essendo comodi alla moltitudine di coloro, che le abbracciano, quella li sostenta e sostenta l' autorità romana. Ma quando sono vecchi, i privilegi, non li servono più; perchè *privilegia transeunt in leges*. » Dunque, conchiude il terribile frate, che giusto pensava ad Innocenzo III,

il quale nel quarto Concilio Lateranense vietò di fondare nuovi ordini religiosi, e poi approvò quelli dei Domenicani, dei Francescani e dei Trinitari, dunque « aver sempre nuovi ordini, che vogliono crescere, e aiutarli e favorirli, per avere scambievole aiuto. Hanno avuto li monachi, poi le congregazioni, poi li mendicanti, ora li gesuiti, e sempre nuovi. »

Nomina di nuovo i gesuiti nel capo XLV, e dà loro il merito d'una bella invenzione: « Li gesuiti hanno trovata una nuova maniera di far ricco il solo Generale e poveri tutti; e di far poveri, ma non bisognosi. »

E sotto forma di rimprovero, di colpa, o di arte *arcana* dei papi nel capitolo ora citato si racchiude altresì una osservazione, che dovrebbe, per altri rispetti, mettere in pensiero gli odierni riordinatori del consorzio civile. « Hanno favorito (i papi) la mendicità, sapendo che li ricchi sono sempre legati col prencipe per amore dei beni; ma li poveri, arditi novatori a quello che vogliono, » e materia quindi la più acconcia a prender fuoco, quale che sia la mano che glielo appicchi.

Il Passionei, nel ricordo premesso a questo primo schizzo d'un'opera che non poteva riuscir breve, è d'avviso, che il Sarpi la meditasse per introdurre il calvinismo in Venezia, durante l'interdetto. Si può giurare, che il cardinale, senz'altro abbia ragione, stando anche al poco che ho riferito; se pure non s'avesse più presto a credere al Foscarini. Sopra di che s'azzuffino i teologi.

Va dietro all'ultimo capitolo dell'*Arcana Papatus* quasi un'appendice sull'avarizia della Curia Romana (*De Avaritia Curiae Romanae*) tutta dettata in latino, e divisa in quindici articoli o paragrafi, dei quali il sesto o non fu mai scritto o venne nella copia saltato. E di quest'appendice non ci si dice motto nè dal Passionei, nel suo ricordo, nè da altri. Ma di scrittura e di carta è ugualissima all'abbozzo che la precede. Sembra quindi, che e chi trascrisse e chi fece trascrivere stimassero fosse di fra Paolo l'una cosa e l'altra.

Seguitano alle copie degli scritti del Sarpi, e forse ad essi, per materia, intimamente congiunte, venticinque lettere. Sono copie ancor esse, e furono fatte nel 1708 da un tal Gianantonio Coltrolino, per commissione datagli dal Passionei, traendole dagli originali, che dalla libreria del Wandermyle erano passati in Leida presso Salomone Van Til, professore di teologia nell'accademia di quella città. Ci fa di ciò fede la confessione autentica del copista e un attestato originale

di Giacomo Perizonio, noto filologo olandese. Otto di tali lettere sono, qual più e qual meno, in una cifra, di cui abbiamo la chiave in due fogli, l'uno di mano del cardinale e l'altro dello stesso amanuense. Tutte sono in francese, salvo che la penultima comincia per quattro righe e mezzo d'italiano, e tutte sono indirizzate a Giovanni Diodati, quel della Bibbia volgarizzata, *pasteur et professeur en l'Eglise et Université de Genève*. Ma ventuno di esse furono a lui scritte da Filippo di Mornay Duplessis, due da Giovanni Daillè, una dal Liques, ed una, quella del principio italiano, non si sa da chi, non portando la lettera sottoscrizione. Il Daillè fu teologo protestante; del Liques fornisce qualche informazione il Passionei in una noterella, messa dietro alle lettere, e se ne potrebbero forse attingere altre altrove (1); il Duplessis, devotissimo d'Enrico di Navarra e governatore di Saumur, fu o fu chiamato il papa degli Ugonotti, uno dei loro capi più principali, e giusto per tal motivo, storie vecchie, scampò alla strage notturna di san Bartolomeo. Nella nota del Passionei menzionata testè è anche detto: *Hic fasciculus continet 27 literas Mss. D. Plessis Mornay ad D. Diodati sen., quarum tantum 7 impressae sunt in memoriis Plessiacis*. Poteva specificarci quali sono queste sette lettere edite; ora, per venirne a capo, occorrerebbe svolgere più d'un volume (2). Non so in oltre se il cardinale intese di parlare delle sole lettere del Duplessis o di quante ne conteneva il fascicolo: ad ogni modo torna il medesimo, e i conti non battono; qualche lettera non v'è più.

A questo, di cui ho dato un cenno, s'unisce un altro fascicolo più piccolo di sesto e di trentasette pagine numerate, la più parte di sole lettere, copiate non si sa nè da chi nè donde nè per cui cura. Fra tutte son venti; delle quali sette in francese e tredici in latino: le une e le altre o ricevute o inviate, tra il 1607 e il 1614, da seguaci della Riforma. Tra le francesi, ve n'ha una del Diodati e una del Duplessis; tra le latine, cinque di *I. R. Lavaterus*, di cui so che va ora cercando notizie un dotto tedesco, e due dello storico *Melchior Heiminsfeldius Goldastus*. Oltracciò vi sono alcuni giambi del giureconsulto Girolamo Groslozio de l'Isle

(1) Liques, *Histoire de la vie de Messire Phil. de Mornay* ecc. Leyd. 1647.

(2) Oltre la vita del Liques già citata. — *Memoires de Philip. Mornay, depuis* 1572 *jusq. en* 1623, *La Forest et Leyde* 1624. — *Les dernières heures de M. du Plessis Mornay, s. l.* 1624, e forse il raro volumetto *Les Etcaetera de Du Plessis* ecc. *par la Vesue de Jacques Coloniez* 1600 (Segnat. dell'Angelica I, 2, 25).

ad Octavium Meninum amicissimum, alcuni endecasillabi del Menino *ad illustrissimum virum Hieronymum Groslotium Lislaeum*, pochi esametri, a piè de' quali è scritto: Gaulmin, e altri versi che il *nobilissimum Thomas Segethus Britannus in carcere Francofurdiana lusit... ad Deum Optimum Maximum*.

Oh vedete dunque quanta e che bella roba in un sol Codice, o in un sol tomo manoscritto d'una biblioteca, che di siffatti ne ha le migliaia! Ma qui appunto sta il male. Parlo delle miscellanee, sapete, e delle molte cose accolte in un tomo solo, non mica della dovizia di manoscritti che ha l' Angelica. Anzi una tale ricchezza, che congiunta con l'altra di tanti libri preziosi, rari, unici, la rese conosciutissima e cara a tutta Europa, le procaccerà finalmente che il Governo la tenga in quel conto e in quel grado che le è dovuto. Il male è dunque nelle miscellanee. Amo anch'io i grossi volumi; non quelli, che stanno costretti, passatemela, nei panni loro, come una signora stringata e cinghiata, per non parere soverchiamente ubertosa; ma non posso patire i volumi ingrossati di opuscoli diversi. Pochi anni sono un certo *Aldus* (e se io m'udissi chiamare alle spalle con questo nome, potrebbe ben essere ch'io mi voltassi e senza rimaner di sale) prestò un pò d'aiuto ad un giornale, che, tornando il centenario della Disfida di Barletta, volle, con quante più seppe testimonianze antiche, chiarire sempre più quella nostra vittoria a chi più desidererebbe di scambiarci le carte in mano. Datosi ei dunque a razzolare ogni ripostiglio, trovò nell'indice della biblioteca Casanatense una relazione di quel combattimento stampata proprio nell'anno, che esso era accaduto. Tutto lieto della sua buona sorte, ebbe in mano la miscellanea, e voltate le carte rapidamente... Ohimè! la relazione non v'era più. Il punto, che prima la teneva, era tagliato in mezzo, e i due fili di esso, tesi e diritti,... mi fecer le corna. Da indi in qua ebbi in odio le miscellanee nelle pubbliche biblioteche. Io per tanto non formerò nell'Angelica volumi di tal fatta nè manoscritti nè stampati, e quello, di cui ho dato contezza, riformerò. A farla corta, prima un giuocatore vi saprà dire se nel mazzo datogli in mano manca una carta, che un distributore di libreria se ne manca una nel volume che gli è reso, o se esso fu allegerito d'un par di letterine, come avvenne del fascicolo di lettere al Diodati che già vedemmo. Mi duole, che la dotta assemblea di bi-

bliotecari, tenutasi in Londra nel 1877 (1) non abbia, fra tante questioni, neppur toccato di questa delle miscellanee nelle librerie pubbliche; ma, salvo ai dissenzienti il diritto d'appellarsene al primo concilio, i due autografi del Tasso staranno da per sè, da per sè quello del Guarini, da per sè il resto. E acciocchè sia rimosso ogni pericolo del più lieve turbamento d'ordine, e fino il sospetto d'impaccio o maggior fatica, che avesse da ciò a derivare agli studiosi, il Codice dell'Angelica, fin ad ora contrassegnato con la maiuscola romana T, e co'numeri arabi 3 e 4, sarà segnato con la medesima lettera e co'medesimi numeri, aggiuntovi un'A, un B, e un C in ognuno dei tre Codici, in cui sarà da qui innanzi diviso.

(1) Breve relazione sul primo congresso internazionale dei bibliotecari, del Prof. Ben. Salvatore Mondino. Palermo 1878.

DUE LETTERE DI TORQUATO TASSO
PUBBLICATE SECONDO GLI AUTOGRAFI

I. (1)

pag. 1.ª

Torquato Tasso hūilis:mo seruitor[1] di V. S. Illme entro ne | mesi passati in fermissma opinione d'essere[2] stato accu- | sato al Santo officio,[3] perche s'accorse[4] che con sottili | artifici[5] gli era[6] stati fatti tenere fuo~ d' ogni | sua intenzione alcuni libri prohibiti, oltre che il sup- | plicante era consapeuole a se stesso d'hauer[7] dette | con alcuni che poi si scopersere[8] suoi nemici caprri[9] | e depēdenti da persone di molta importanza da le | quali è stato molto perseguitato, alcune parole assai | scandalose le quali poteuan[10] porre alcun dubbio di | sua fede. Hora essendo il supplicato[11] appresentato | fu assoluto piutosto come peccante d'humor[12] melanconico | che come sospetti[13] d'Heresia[14] e chiedendo egli le | difese non gli furon concesse[15] ancorch'egli fosse | essaminato[16] intorno a punti importantissmi perche | com'egli crede il padre Inquisitore non uolle | spedir la sua causa, acciochè il sig. | Duca di ferrara suo sig:re non s'accorgesse[17] ‖ (pag. 2.ª) delle[18] persecutioni patite dal supplicante nel suo | stato solendo[19] S. Altez:za uoler ueder[20] non solo | i testificati ma i nomi anchora di chi depone contra | alcuno nel San:to officio[21] ond'a[22] fine per questa cagione | e per altra dependente da[23] questa il supplicante | è stato fatto ristringere come peccante da humor | melanconico, e fatto purgar[24] contra sua uoglia della[25] | quale[26] purga temendo egli d'esser[27] auuelenato, e | temendo anche[28] che non gli sia stata data qualche | graue imputatione presso S. Altez.za accioch'ella[29] | non s'accorgo[30] dell inganno[31] della[32] sentenza, supplica | V. S. illme che uogliano far sapere à S. Altez:za | acciocch'[33] essendo egli stato accusato, e per la | sentenza data in ferrara non intieramente assoluto |

---

(1) *Le lettere di Torquato Tasso disposte per ordine di tempo ed illustrate da Cesare Guasti. Volume primo. Firenze, Le Monnier*, 1852, pag. 254—255.

Varianti dell' edizione Le Monnier: 1 Servitore — 2 di essere — 3 Ufficio — 4 si accorse — 5 artificii — 6 erano — 7 di aver — 8 scopersero — 9 confidenti — 10 poteano — 11 supplicante — 12 di umor — 13 sospetto — 14 di eresia — 15 concedute — 16 essaminato — 17 si accorgesse — 18 de le — 19 volendo — 20 vedere — 21 uficio — 22 onde al — 23 di — 24 purgare 25 ne la — 26 qual — 27 essere — 28 ancora — 29 accioche ella — 30 si accorga — 31 de l'incertezza — 32 de la — 33 acciochè

possa rihaver[34] la sua liberta, et uscir[35] dal continuo | sospetto della[36] morte, e uenirsene à Roma, o doue | rimarranno V. S. Ill.me d'accordo con S. Altezza à | purgarsi et a sodisfare al suo honore e alla[37] sua | quiete, facendo egli sapere à V. S. Ill.ma ch'[38] ‖ questa sola certezza che S. Altez.za habbia della uerita | consiste la sua misera et insidiata uita.

pag. 3.a

II. (1)

Molto Ill.re e R.mo sig.r e padron mio colendiss.mo

pag. 1.a

L'ingegno di V. S. Ill.ma, usato alle[39] profonde quistioni, non non sà cessare | hor fra se stesso discorrendo, hor con altri disputando, dalla[40] | sua propria operatione, et forse desiderando uoi d'hauere | non ch'appouare[41], ma che riprouare, proponete à me dubbio | di filosofia ciuile, da altri, come uoi stesso affermate | proposto, e da altri soluto; il dubbio fù, qual sia | migliore la Rep. o 'l principato che uogliam dirlo perfetto | e non durabile, o 'l[42] men perfetto, che possa lungamente conser- | uarsi, à cui fù risposto da un[43] di questi mirabili maestri | di parlare, con parole certo magnifiche e generose, | che dettemi da uoi le serbo anchora nella mente, e n'ho | fatta quella conserua, che delle[44] cose pretiose è usata[45] | di farsi: « Dall'[46]operatione,[47] non dal tempo si misura[48] | la » nostra felicità, et[49] io anzi torrei uiuer[50] un giorno | com'[51]huomo, » che cento anni come bruto, come sterpo o come sasso ‖ » e se uoi m' haueste soggiunto, con quali argomenti confermi | questa magnanima conchiusione, o con qual[52] grandezza | et[53] ornamento di parlare l'inalzi,[54] et[55] arricchisca, haurei io | forse più che ammirare, e meno di che dubbitare,[56] ma | altro da V. S. Ill.ma non mi fù detto,[57] che questo, ne altro richiesto | che 'l[58] mio parere, il quale io potrei nondimeno darui non | malageuolmente s' altro in uero non desideraste, ma temo | che uoi non facciate come coloro, non meno cupidi nel | desiderare, che modesti, o artificiosi nel dimandare, i quali | poco chiedano,[59] perche, pagandosi loro il prezzo della[60] modestia | oltre la dimanda, molto lor sia dato, chiedete se non[61] | m'inganno argento, e desiderate oro finiss.mo ma la uena del' | ingegno mio, comeche d'argento non sia perauentura sterile a | fatto, d'oro, ch'io mi sappia, nulla o poco è solita di produrre, | et[62] à più ricca miniera conuiene, che ui uolgiate, ‖ quale è quella del uostro intelletto, con la quale paragonando | il mio argento, perauentura non[63] puro ne fino sara giudicato, | parlo in tal modo, per cio ch'il[64] diuin platone cosi adattando | il nome de'metalli agli[65] ingegni come i poeti à l'età gli accomodarono, | uuol,[66] ch'alcuni

pag. 2.a

pag. 3.a

(1) *Le lettere di Torquato Tasso*, ecc., *Volume terzo*, ecc., 1853, pag. 41—54.

34 riavere — 35 uscir — 36 de la — 37 a la — 38 che in — 39 a le — 40 da la — 41 approvare — 42 il — 43 uno — 44 de le — 45 usato — 46 Da l' — 47 opere — 48 deve misurare — 49 e 50 vivere — 51 come — 52 quale — 53 ed — 54 innalzi — 55 ed — 56 dubitare — 57 ma da voi non mi fu detto — 58 il — 59 chiedono — 60 de la — 61 se io non — 62 ad — 63 nè — 64 perciochè il — 65 a gl' — 66 vuole —

siano ingegni d'oro, altri d'argento, altri di ferro, | o di rame, et[67] aurei son quelli, che nati al | filosofare, s' appagano solo del uero essattissima[ta] con- | siderato, argentei son poi quelli,[68] che per natura politici, | si contentano della opinione,[69] e della[70] uerisimiglianza, tale | è forse il mio, se 'l giudicio ch' io fò di me stesso non è | superbo, dunque s'argento[71] uolete da me, prendetelo, | s'oro[72] trahetelo da i uostri propri tesori, percioche cer- | candone di fuori, ui potrebbe esser data in iscambio Al- | chimia lucidiss,[ma] ma di poco o niun ualore, conciosiacosache la natura | scherzando, in quella guisa che disse il poeta, natura simu- | lauerat artem, ha prodotti alcuni ingegni sofistici, che tali | sono in rispetto de filosofici, o de' ciuili, quale è l'alchimia || in comparation dell'[73]oro e[74] dell' argento, e questi cotali, havendo | con l'arte appresa nelle[75] scuole de'litigiosi, falsificato | ancora il conio del uero e del uerisimile, spendono moneta | falsa di stampa, o[76] di metallo, ma cosi della[77] loro, come della[78] | mia, rimettendo la cognitione al paragone del uostro giudizio | risponderò, giusta mia possa, alla[79] quistione che da uoi | m'è stata messa inazzi.[80] dico dunque, ch'a me pare | che 'l dubbio sia forse inutilmente Proposto, ma certo | non chiaramente distinto, e che la solution[81] sia falsa, e poco | gioueuole alla[82] ciuiltà, e cominciando u'arreco argento | coniato da Senefonte[83] che ne fu cosi ricco, e cosi artificioso | spenditore, dice egli se ben mi ricordo in persona di | Socrate, in quel libro oue parla del gouerno famigliare | che noi sapendo, che sia la giustitia o la temperanza, possiamo | giustamente e[84] temperatamente operare, si che la cognition | d'esse uiene[85] ad esser utile al conoscitore, ma s'altri[86] || sà come si generi la pioggia, o la neue, o 'l tuono, e qual sia l' essenza | o la natura di queste cose sublimi, non può però in alcun | modo, piouere o tonare o neuicare, si che la conoscenza di | si fatte cose, è affatto inutile; e lo studio è studio | di persona uanamente curiosa Ma io non m'attribuisco | tanto, ch'osassi di farmi lecito à dire, tutto ciò che fu lecito | di scriuere à Senofonte, e con più riguardo parlando | dico, che delle[88] cose naturali, la cognition[89] per se è utiliss[ma] | ma delle[90] morali e ciuili uana è quella cognitione, | ch'[91] all'attione non è dirizzata,[92] quinci auiene,[93] che nelle[94] naturali, molte fiate si presuppone l'impossibile, | per uedere[95] quel che di uero o di falso seguiti da questo | impossibile, uerbigra, posto che nel centro della[96] | terra, o nella[97] profondità dell'acqua,[98] fosse alcuna particella | del corpo celeste, si chiede à qual parte, e con qual | moto ella si mouerebbe, impossibile è il presupposto, ma non | inutile il sapere,[99] quel che dà questo impossibile risulterebbe. || Ma nelle[100] materie morali e ciuili simil curiosità, sarebbe come souerchia e uana | per auentura da biasimare, come quella, che non riguarda | l'attione[101] ma par che si fermi nella[102] contem- |

pag. 4.a

pag. 5.a

pag. 6.a

---

68 quelli poi — 69 de la — 70 de la — 71 se argento — 72 se oro — 73 de l' — 74 o de l' — 75 ne le — 76 e — 77 de la — 78 de la — 79 a la — 80 innanzi — 81 soluzione — 82 a la — 83 Senofonte — 84 o — 85 vien — 86 se altri — 87 cognizione — 88 de le — 89 cognizione — 90 de le — 91 c'a l' — 92 dirizzata — 93 avviene — 94 ne le — 95 veder — 96 de la — 97 ne la — 98 de l'acqua — 99 saper — 100 ne le — 101 azione — 102 ne la —

platione come à meta determinata; tale è forse il dubbio | proposto, percioche quel gouerno, ch' è più perfetto, quello | stesso è piu durabile, è dalla perfettione si può argomentare | la duratione, e cosi uolgendo l'ordine, dalla duratione | la perfettione, ne meno con iscambieuol[103] uicenda, si cor-|rispondono, l'essere[104] imperfetto; e l'esser di non lunga du- | ratione, e questo potrei io prouare con l'essempio[105] | de'corpi, perche se la perfettion[106] de'corpi consiste nella[107] | temperatura degli humori, i ben temperati, che | sonoi perfetti, sono quelli, che lunghiss[te][108] uiuono, et[109] all'incontro | ou'è mala armonia d' humori, ini non è lunghezza di uita | e più chiaramente il prouerei, s' io uolessi minutamēte | porre in consideratione quel[110] che dicono Arist. nella[111] | politica, e Platon nella Rep.[112]

pag. 7.a

e nelle[113] leggi || e gli altri politici, ricercando le cagioni delle[114] mutationi, e | delle[115] corruttioni delle[116] Rep. e de'principati, percioche | le miste muoiono per mala mescolanza de'nobili, | co'uili, e de'potenti co'poueri, e de buoni co'rei, e le semplici | si corrompono per souerchio d'intensione, e di rallentameto, | e l'une e l'altre, perche gli ordini, e le leggi, non siano | accomodate alla maniera del gouerno, e qualunque di | queste cagioni, si prenda per origine della[117] lor morte, si uede | che non è discompagnata da imperfettione si che dalla[118] | imperfettione cosi nasce la morte nelle[119] Rep. e ne principati, | come negli animali, e nelle[120] piante dalla[121] materia, ch'essendo | piena di non satiabil[122] desiderio, ne segue, che sia imperfettiss[ma] | molto, Dunque il quesito, presupponendo, ch'alla[123] perfettione | non segua[124] la duratione, presuppone quel che non è, e per | questo come curioso troppo, e poco gioueuole, deue[125] essere dal | filosofo morale disprezzato, ma potrebbimisi[126] rispondere, | che le Rep. muoiono, o per interna malatia, o per |

pag. 8.a

esterna uiolenza, e che sebene le meglio temperate, e le || migliori, più difficilmente ammalano, e più tardi muoiono, non | è però che queste stesse non possano così essere[127] abbattute e | ruinate, da qualche maggior possanza nella lor[128] prima gio- | uentù, com alcun sano e ualoroso guerriero, può da | ferro esser improuisamente ucciso nel piu bel fiore degli | anni suoi, e della[129] sua gloria militare; à questo seben io potrei | replicare, che non si può dir piu perfetto quel principato, | o quella Rep. la qual[130] non habbia forze basteuoli alla[131] di- | fesa almeno, senon alla offesa,[132] nondimeno cedendo à questa | parte, difenderò l'altra, e dirò, che 'l dubbio poteua esser piu | chiaramente espresso, cosi nel dichiarare se la presta morte, | doueua[133] nascere da estrinseca o da intrinseca cagione, come nel distin- | guere, se la maggiore o la minor perfettione, si doueua[134] intendere | secondo la specie, o secondo l'indiuiduo, et[135] era necessario | à mio giudicio il distinguer[136] si fatta-

---

103 iscambievole — 104 l'esser — 105 l'esempio — 106 perfezione — 107 ne la — 108 lungamente — 109 ed a l'incontro — 110 quello che ne dicono — 111 ne la — 112 Platone ne la Republica — 113 ne le — 114 de le — 115 de le — 116 de le — 117 de le — 118 da la — 119 ne le — 120 ne le — 121 da la — 122 saziabile — 123 c'a la — 124 segue — 125 dee — 126 potrebbemisi — 127 esser — 128 ne la loro — 129 de la — 130 quale — 131 a la — 132 a l'offesa — 133 dovea — 134 dovea — 135 ed — 136 distinguere —

mente, perche uariamete | à ciascuna di queste due parti si può rispondere, ma | raccogliendo dalla[187] risposta, che la maggiore, e la minore | perfettione,[188] si consideri nelle specie,[139] percioche non dice || il responditore,[140] che sia meglio a[141] uiuere un di come Catone, che | cento anni come Catilina, ma che meglio sia uiuer breue spatio | com'huomo, che lunghiss[mo][142] come irragioneuole, o come | insensato, dico che la risposta, è altrettanto[143] falsa, quanto | inutile alla[144] cittadinanza, superba parola, la nr̄a felicità non si misura dal tempo, che altro è il tempo, che misura del mouimento, e di qual mouimento, del mouimento del cielo co'l quale tutti i moti delle[145] cose inferiori si misurano, dunque l'attioni per cosi dire del cielo, i corsi del sole | e delle[146] stelle, forme diuine et immortali, son misurate dal | tempo, e l'huomo impastato di fango, si sdegnerà che 'l tempo | sia misura delle sue attioni dirassi l'anima humana trahe | l'origine di parte,[147] a cui il sole e le stelle son sottoposte, dunque | più nobil misura le si conuiene. questo non niego, ma s'ella | trahe l'origine dal cielo, è nondimeno albergatrice della[148] | terra, et[149] è consorte del corpo, co'dolori e co'piaceri del | quale ella si rallegra e si contrista, non dee dunque sdegnare | oltre la propria, quella misura, ch'à tutte le forme che || dal corpo sono fasciate è comune. non è la uita sua, sua propria[150] | uita, ma uita commune, e per auentura ella qua giu non solo[151] | si[152] moue ad ira, et[153] à cupidigia seguendo gli | affetti[154] e l'inclinationi del corpo a cui è congiunta, ma l'intende- | re anchora, sua propria e nobiliss.[ma] attione, pare ch'in alcun | modo, accomuni con esso, riserbandosi ad essercitar[155] questo | ufficio più nobilmente, quand' ella ne sia seperata,[156] perch' egli | dunque elegge di uiuer com' huomo, dee consētire che 'l tempo | misuri le sue attioni;[157] altrimenti non com huomo, ma come pura | e diuina mente desiderarebbe[158] di uiuere. Hor se l'anima misura | la sua beatitudine, non sol[159] con la propria, ma con la misura | commune etiandio, secondo ch' ella è[160] breue o lunga, può molto | darle di uarietà, di diminutione, e d'accrescimento. chi sarà | osato di paragonare la felicità di Curtio o di Decio | à quella di Camillo o di fabio Massimo? la uirtu puo | forse esser paragonata, ma la felicità in questi si distende, | et[161] in quelli si raccorcia con le misure degli anni, o più | tosto (accioche la diuersità della fortuna non faccia differēza) || chi paragonerà Alessandro à Cesare? l'uno de'quali fù ucciso | à mezzo il corso delle[162] sue uittorie, l'altro quando non gli rimaneua[163] | piu che uincere, e chi Tito ad Augusto? l'uno de'quali hebbe | breuiss.[mo] l'altro lunghiss.[mo] spatio d'operare, et pure tanto | è pare, che Tito per uirtù d'animo fosse superiore ad Augusto, | quanto inferiore di felicità, si che non solo la lunghezza | del tempo, in

pag. 9.a

pag. 10.a

pag. 11.a

---

187 de la — 188 che la maggior e la minor perfezione — 189 ne la spezie — 140 risponditore — 141 *manca* l'a — 142 lungamente — 143 altrettanta — 144 a la — 145 de le — 146 de le — 147 da — 148 de la — 149 ed — 150 *manca* vita — 151 *vi è aggiunto*: si sdegna e desia — 152 muove — 153 ed — 154 effetti — 155 esercitar — 156 separata — 157 che le sue attioni dal tempo siano misurate — 158 desidererebbe — 159 solo — 160 o — 161 ed — 162 de le — 163 rimanea —

parità di perfettione, accresce la felicità, | ma in disuguaglianza di uirtù, contrapesa la perfettione, | non fabrica il fabro la naue, perch' un sol uiaggio corra | felimente, ma perche molte uolte spieghi le uele, e molte | fiate uada e torni, da i porti Italiani à gli Egittii, | e da quelli d'Egitto à quelli d'Italia, ne l'Architetto | edifica il palagio perche da un sol sig.re sia habitato, | ma perch'i figli de'figli, e i nepoti de'nepoti c'[164] alberghino | e se'l palagio fosse più da misurare, dalla[165] grandezza | o dalla bellezza, che dalla duratione, uano sarebbe, ch' | i fondamenti, delle[166] magnifiche moli, tanto n'andassero uerso | gli abbissi,[167] quanto le cime e i tetti s' inalzano uerso il cielo, || e tutto quello, che di spesa e d'opera e di fatica s'impiegasse ne' | fondamenti, tutto si potrebbe risparmiare, accioche con maggiore | apparenza, si spendesse in quella parte solo,[168] che si dimostra[169] | à gli occhi de'riguardanti, ne l'agricultore[170] pianterebbe, | gli alberi i frutti de quali giouassero ad un' altro secolo, | ma quelli solamente, che tosto fiorissero, e fruttassero, | dunque se 'l fabro, se l'architetto, se l'agricultore, hanno | riguardo alla lunghezza et[171] alla[172] perpetuità dell' opere | loro, piu ch' ad alcuna breue o grandezza o commodità, | o perfettione, non dee colui, che fonda i regni e le Rep | piu riguardare alla perpetuità, ch'ad alcun'altra condi- | tione! certo si, e tanto piu à lui si conuiene hauer questo | riguardo, ch'ad alcun'altro, quanto più da lui, che da | alcun'altro s' aspetta, la prouidenza, uirtù che considera | le cose future e lontaniss.me e quel buon Tullio, che con | prudenza maggiore della[173] felicità sedette lungo tempo | al gouerno della romana Rep. scriue ch'egli non hauea[174] | piu à cuore qual si fosse la Rep. che qual douesse || esser[175] dopo lungo corso di secoli, e licurgo ebbe riguardo | più alla duration delle sue leggi, ch'a la presente felici- | tà, la qual ragioneuolmente come felicità d' huomo | ciuile, doueua consistere nel ben reggere i suoi cittadini | nondimeno accioche le sue leggi fossero lungamente | osseruate elesse uolontario esiglio, e si priuo di nobilissima | attione, che dirò d'Agide o qual altro si fosse quel | Re degli spartani, che non sicuramente mi ricordo del | nome, ch'essendogli rimprouerato, ch'egli hauesse | consentito che la potestà regia fosse temperata dal ma- | gistrato degli Efori, magistrato popolare, si che | ueniua à lassare[176] ai figliuoli il regno men possente | di quel ch'egli l'hauea riceuuto dal padre, rispose | che quanto men possente tanto piu il lasciaua dura- | bile ma qui può sorgere un dubbio, come fosse uera | la costui opinione et insieme sia uero, quel che | habbiam detto, ch'i gouerni migliori siano || quelli che più lungamente si mantengono, con ciosiacosache, il | gouerno d'un solo è il perfettiss.mo[177] et il perfetto per la mes- | colanza del men perfetto non acquista ma perde di bontà, | si che la potestà regia limitata dall'autorità della plebe, | uiene a scemar di bontà, e consequentemente dourebbe | esser di minor duratione; à questo rispondo,

pag.12.a — pag.13.a — pag.14.a

---

164 v' alberghino — 165 de la — 166 de le — 167 abissi — 168 sola — 169 mostra — 170 l'agricoltore — 171 ed — 172 a la — 173 de la — 174 aveva — 175 essere — 176 lasciare — 177 ed —

che ciascuna | forma di gouerno si può in duo[178] modi considerare, o se- | parata da ogni materia, o à questa et[179] à quella ma- | teria congiunta, se diuisa si considera sempre la forma del regno | assoluto è perfettiss.ma s'accompagnata con la materia, non | sempre, percioche non ogni materia è d'essa capace, | o almeno il composto, che ne risulta è men perfetto, che | non sarebbe, se di forma alquanto men perfetta, e di materia | che meglio alla forma ubedisse[180] fosse composto, percioche la | bellezza la qual con la bontà si conuerte, altro non è, secondo | alcun dottissimo Platonico, che la uittoria della forma | soura la materia, e qualunque uolta auiene che la materia ritrosa e ribellante | nieghi ubidienza alla forma, e gli[181] faccia contrasto, ne si lassi[182] | superare, all'hora quel che da questo discorde || accoppiamento risulta, ne buono, ne bello può esser in alcun | modo, et[183] accioche questo meglio s'ntenda richiamiamo[184] à | memoria quel che dice Arist. nella politica, ch'alcuni sono | per natura serui, alcuni nati à commandare, e che non egualmente | soura i greci e soura i barbari si può l'imperio essercitare, | gli spartani dunque d'animo generoso e guerriero et amatori di libertà non | haurebbon lungamente perauentura, la potesta regia soppor- | tata, si che fu saggio auuedimento, come dice Plutarco, | la souerchia possanza regale, come destriere, che per ferocità | superbisca, co' l temperamento degli Efori, quasi co 'l morso | raffrenare, nondimeno questa istessa possanza regale, | introdotta in materia men contumace, qual sarebbe stata | la gente della Jonia, e[185] della Sicilia, non haurebbe hauuto | bisogno di mescolanza o di temperamento, sich'[186] il buon Re | spartano, se ben hebbe più l'occhio alla perpetuità del | gouerno, ch'alla sua propria grandezza et alla dignità regale non rendè[187] || però la sua Rep. men buona, di quel ch'ella si fosse per l'à dietro. | ma tornando colà, onde mi sono allontanato, dico che se le scia- | gure de'posteri, com'Arist. afferma nel etica, possono in alcun | modo contaminare la quiete di coloro, che da questa uita | si sono raccolti in porto, non saran felici principi o felici | ottimati coloro, i figliuoli de'quali, debban[188] uiuere[189] in miseria | et in seruitù, et[190] è certo alieniss.mo da ogni humanità | il portar contraria opinione, ultimamente dico, che se | la felicità, si misura dall'attione, | e l'attioni non possono multiplicarsi se non in tempo, | è necessario, che la felicità si misuri del[191] tempo, in | modo, che felice non possa esser quel gouerno che | buono spatio di tempo non duri, ma queste mie ragioni forse | leggiere e di niun peso parranno à gli auuersari, et essi | con più forte argomento crederanno di stringermi, | se diranno, che l'attione misura la felicità, per se, et | il tempo per accidente, à questo io risponderò,[192] quel che | mi souuiene, che gia risposi ad un dotto gentilhuomo, || che 'l pesar queste materie non con le popolari, ma con sottiliss.me | e con minutiss. bilance, e un trarle uiolentemente dalla na- | tura loro, e che ꝑcio Arist. dice

pag. 15.ª

pag. 16.ª

pag. 17.ª

---

178 due — 179 ed — 180 ubbidisse — 181 le — 182 lasci — 183 ed — 184 rechiamo — 185 o — 186 sicchè — 187 non ci rendè — 188 debbon — 189 viver — 190 ed — 191 dal — 192 rispondo —

nel primo dell'Etica | ch'è argomento d'eguale ignoranza, il ricercar | le[193] dimostrationi nella filosofia morale, e le ragioni | probabili nella matematica,[194] e Timeo appresso | platone, discorrendo della natura dell'uniuerso, assai | crede di sodisfare[195] al suo debito, se probabilmente ne discorre in | quella guisa, ch'alla[196] nostra humanità è concesso, | tutto che, quelle materie di maggiore esquisetezza di ra-|gioni siano[197] capaci, per appagar nondimeno quanto | per me si potrà la curiosità degli otiosi, dirò soura ciò | alcuna parola non forse afatto uulgare. Tra le potenze | dell'anima nostra, e i gouerni della Rep. e del principato | e tanta proportione, che quel che ne'gouerni esteriori | si conchiude,[198] si può anche conchiudere negli interiori[199] |onde platone dalle parti della Rep. troua[200] le potenze || dell'anima, la ragioneuole dico, l'irascibile, e la concupiscibile. | e cosi ua adattando quel di fuori à quel di dentro, che nulla | discorda e cagione à cagione et effetto ad effetto, e ue- | rità à uerità mirabilmente corrisponde, stimo io dunque | ch'a me sia lecito si com'egli troua dal giusto ch'è nella | Rep., il giusto ch'è nell'huomo, cosi d'andare[201] inuestigando, | *dalla felicità*, ch'è nell'huomo la felicità della Rep. | difinisce *Arist. l'humana* beatitudine, in questa | guisa; la felicità è operation dell'anima secondo la uirtù | in uita perfetta, e dichiarando quelle parole in uita | perfetta soggiunge che si come ne un giorno, ne una ron- | dinella fà primauera, cosi ne un giorno ne una attione ne | alcun breue tempo adempie l'humana felicità. ond'io | raccolgo, che se la lunghezza del tempo è necessaria alla | felicità dell'huomo, la lunghezza del tempo deue esser[202] | parimente necessaria alla felicità della Rep. parlando | con quella proportione, ch'è fra la uita dell'uno e la uita | dell'altro,[203] che se cinquanta anni è corto spatio all'- || operation dell'huomo, cinquecento saran parimente breue spatio | all'attioni d'una Rep. o d'un Regno, ne una o poche | loro attioni, potranno à bastanza renderli felici. S'è con- | chiuso dunque contra la magnanima conchiusione,[204] che non | solo la nostra humana felicità, e misurata dal tempo, | ma che necessariamente è misurata, hor rimarebbe per | procedere di grado in grado crescendo, di prouar,[205] ch'ella | più dal tempo che dalla operation[206] sia misurata, è forse | à me darebbe il cuore di poter soura cio, recare[207] alcuna | uerisimil ragione, s'io del mio ragionare ricercassi o | gloria[208] d'ingegno, o se piutosto desiderio di uittoria | ch'amor di uerità m'inducesse à sillogizzare, ma uinca | à torto il sofista, se non troua chi gli s'opponga, e faccia | con mal'arti superiore la causa inferiore, ch'io giudi- | cherò di riportare[209] assai piena uittoria, e di meritar | assai laude[210] d'ingegno, s'in quel modo, che comporta | la probabilità, mi sforzerò la uerità manifestare || dico dunque, che considerandosi questa diuersità di migliore e di peg- | giore o di piu e men perfetto, fra le specie de'gouerni, e non | fra gli indiuidui, o ella si considera fra le

pag.18.a — pag.19.a — pag.20.a

---

193 de le — 194 ne le matematiche — 195 sodisfar — 196 c'a la — 197 sono — 198 conclude — 199 negl'interiori — 200 truova — 201 d'andar — 202 dev'essere — 203 de l'altra — 204 conclusione — 205 provare — 206 operazione — 207 di recar sovra ciò — 208 o la gloria — 209 riportar — 210 lode —

specie, che sono | diritte e per legge e per natura[211] concesse, o fra queste e quelle | che sono non solo distorte, ma torcimenti, et illegittime e uiolenti, | se fra queste e quelle si considera, all' hora non | solo auiene,[212] che l' attione della tirannide o del gouerno à fatto | popolare, sia per lunghezza di tempo migliore, che la breue | e[213] momentanea attione del Re o degli ottimati, ma piu | tosto, tanto è ella più rea, quanto fra piu larghi confini, | di tempo è dilatata, percioche la lunghezza e la breuità[214] di | tempo, accresce cosi infelicità, come felicità, onde non es- | sendo l'infelicità altro ch'operatione che procede da | uitio, iui sarà ella maggiore, oue men sarà dal tempo | ristretta, ma se questa diuersità di buono e di men buono, | si riguarda fra gouerni diritti, quali sono lo stato reale | e quel degli ottimati, e quel che più propriamente[215] si | chiama Rep. appropriandosi il nome del genere | all' hora il determinare è piu difficile || e certo se tanta differenza fosse fra 'l regno e 'l gouerno de'[216] | pochi buoni e[217] di molti ualorosi ch'ubidiscano[218] à le leggi, quanta | e fra l'huomo e 'l bruto, o fra l'huomo e la pianta, o | fra l'huomo e 'l sasso, uero sarebbe quel ch'afferma | il leggiadro dicitore, che meglior fosse il breue | gouerno del Re, che 'l lunghissmo della buona multitudine | si com'è meglio uiuer un giorno[219] com'huomo, che mill'anni | come sterpo, ma ei non s' accorge che | ꝑ tanta lunga distanza, il gouerno della Rep. dal regno | non è lontano,[220] per quanto l'humanità dalla na- | tura degli alberi si dilunga, ma piu tosto si[221] l'uno | da l'altro s'allontana, come fra bruti l'adunation delle | formiche che ci rappresenta il gouerno popolare, | dalla ragunanza dell'api, che del principato regio è | imagine e somiglianza; onde se non è uero che sia meglio[222] | uiuere un giorno[223] come pecchia, che cento anni come | formica, non è uero, che sia meglio[224] il non durabil | principato d'un solo, che 'l durabile di molti || quando dunque non è molta la diuersità di bontà, all' hora può | esser molto ben contrapesata dalla molta lunghezza del | tempo, e si deue anteporre hor esser[225] piu dureuole, hor | l'esser piu perfetto, secondo la uaria lunghezza del tempo, e i | diuersi gradi di perfettione, e secondo altre circostanze | delle quali non si può dare determinata scienza, e 'l desi- | derare di trouarne[226] esquisita ragione, e desiderio d'huomo | incapace di ragione; comunque sia, l' huomo di stato, che | non ha per oggetto la rigida e seuera honestà, ma l'honestà | temperata et ammollita dall'utilità, chiuderebbe | sempre con le sue leggi la bocca à questi, ch'introducono | nelle scuole de' peripatetici, la dottrina degli stoici, | nè men consentirà, ch'in senato o al popolo parlino | i Catoni huomini buoni, ma non buoni cittadini, ma | pure, piacesse à Dio, che ci fossero molti Catoni, a' | quali fosse concesso l'operare e 'l fauellare, ma questi | nostri non serbano altro di filosofo che la

pag.21.ª

pag.22.ª

---

211 e per natura e per legge — 212 non avviene — 213 o — 214 del — 215 con più proprio nome — 216 Il — 217 o — 218 c'ubbidiscono — 219 un sol giorno — 220 che 'l governo de la Repubblica per tanto lunga distanza dal regno non è lontano — 221 che si — 222 meglio sia — 223 un sol giorno — 224 non è vero ancora che sia meglio — 225 or l' esser — 226 e 'l desiderio di trovare —

grauità | del ciglio, e la seuerità delle parole intricate c
pag. 22.ª rauolgimenti di tortuosi sillogismi || e nel rimanente ai
et à Trasimachi, et à gli altri | sifatti sono somiglian
la mia opinione, ch' | io per opinione la ui dono,
uendo per iscienza | uera nondimeno credo che sia,
opinione, | onde spero che se stesicoro, che per biasmare[227]
tamente Helena, belliss.ma e Castiss.ma Reina,[228] perdè la | luc
occhi, per lodarla e per cantar la palinodia | la ricuperò,
per difendere alcuna uolta il | torto, ho offesa la uerità bel
e che uista à dentro | sueglierebbe di se amor marauiglioso,
che la | difendo la lodo e l'honoro ricupererò sua merce quel
luce dell'intelletto, che rimase accecata nelle tenebre | delle
sioni, e mi giouerà cosi in questo esser similiss.mo | à stesic
come per altro lodo la felice cecità d' | Homero, che quelle c
ch' egli non uide, dipinse in modo | che tutti le ueggiano,[229] e
mirano[230] e l' ammirano ne' colori | della sua imitatione. et à V
Ill.ma[231] bacio le mani.[232] D'Vrbino.[233]

D. V. S. R. Coll. Ill.
ser. aff.mo Torq. Tasso.

---

227 biasimare — 228 regina — 229 veggiono — 230 le mirano — 231 *Manca* Ill.ma —
232 la mano. — 233 Di Mantova a' 20 di Settembre del 1586.